

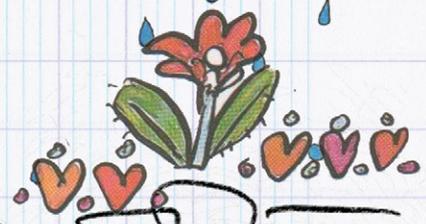
antirazina n°2

~~MARE~~ TUTTO

ERETTE' E'

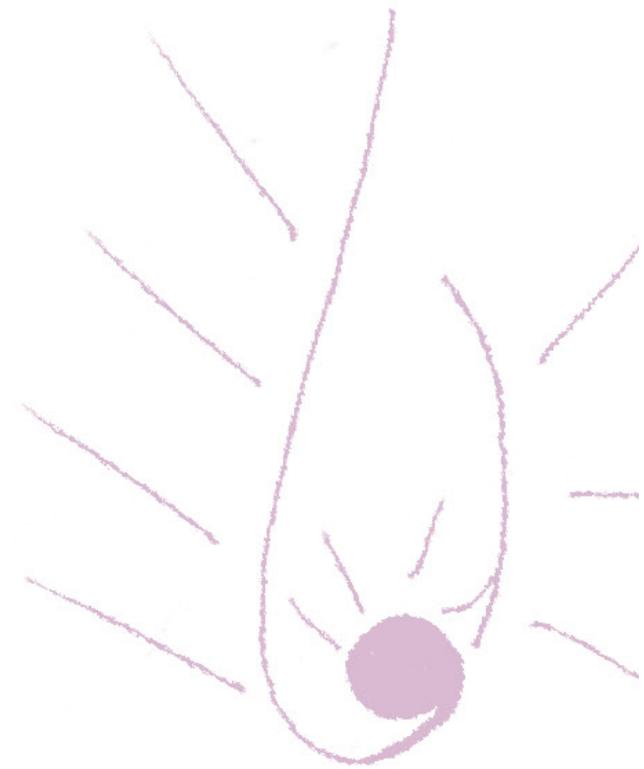
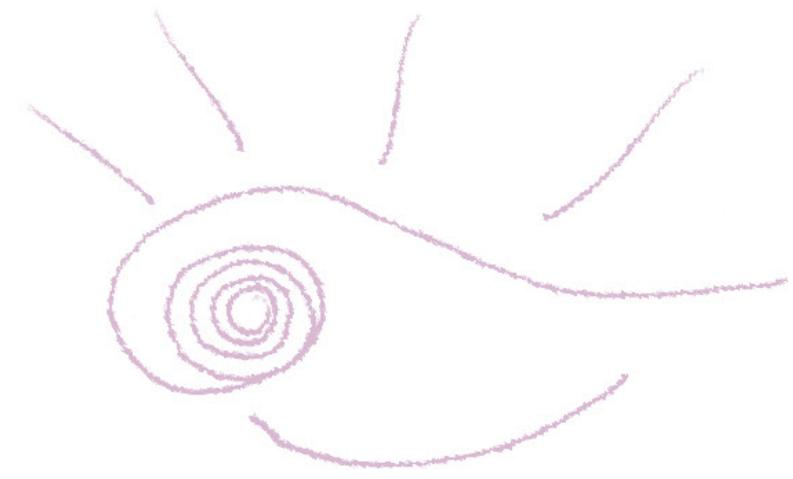


llo



ISTRUZIONI





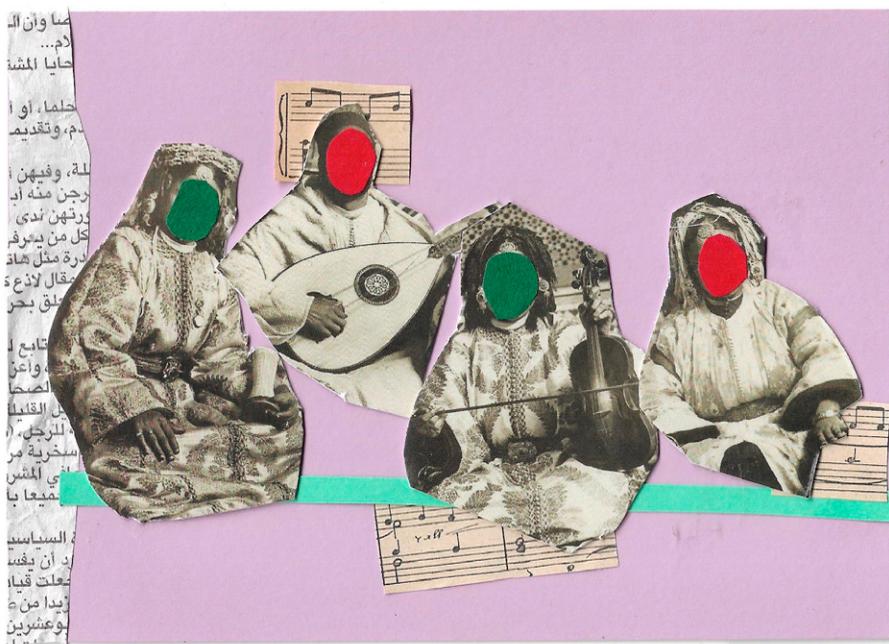
SABOTARE TUTTO...

...PERCHE' E' TUTTO DA DISTRUGGERE

Editoriale

di Wissal Houbabi & Rahel Sereke

فن having



di Pacifica Filodoro

Nominare il dolore, la rabbia, legittimare il desiderio di imprimere un radicale cambiamento dello stato delle cose è quanto manca per comprendere le ragioni di una necessità, un imperativo esistenziale che rifiuta il presente come unica possibile proiezione verso il futuro.

Con questo spirito è stata scritta e diffusa la call per i contributi del numero 2 della rivista Antirazine, alla sua terza edizione.

Crediamo sia importante liberare le energie imprigionate dalla tanta, troppa, violenza che opprime le persone non europee e tutte quelle persone che non hanno aderito completamente ad un modello di società che impone gerarchie sociali, economiche e razziali. Se la liberazione di tali energie determinerà conflitto, non potrà che essere più sano del silenzio, dell'interiorizzazione del disprezzo, della negazione, dell'autodistruzione.

“Il conflitto come cura e l'im-

maginazione come strumento di autodeterminazione.”

Nelle pagine che seguono, grazie ai contributi che abbiamo ricevuto e di cui siamo grate, potrete rintracciare attraverso differenti linguaggi, prospettive incarnate, da luoghi lontani e prossimi, legati dall'impaginazione e dalla grafica, una genealogia che coniuga in modo sistematico esperienze di carattere storico-sociale che reclamano il proprio spazio, consapevoli di esistere oltre le narrazioni che dominano l'immaginario più comune.

La sfida da raccogliere starà anche nello sguardo di chi leggerà questa nuova edizione, perché comprenda che ridurre la complessità non potrà generare pace, né giustizia.

Antirəzine è una collettività che può farsi forza solo attraverso l'incontro di corpi e menti che, con diversi strumenti, trovano nuovi modi di fare comunità, per un futuro libero da oppressioni e discriminazioni. Una borsa di trappole e perle, una rete di pagine per stare e lottare insieme. Una cesta imperfetta, come le vite di chi ha contribuito a questo numero.

Un altro invito a inventare un mondo-incomune.

Pensieri, proposte e idee per il prossimo numero?

Scrivici: antirazine@gmail.com
Seguici su Instagram: [@antira_zine](https://www.instagram.com/antira_zine)

Ti sei perso
Antirəzine

Numero Zero e Numero Uno? →



Curatela Numero due:
Wissal Houbabi
Rahel Sereke

Graphic design,
Fai Fai Chung

Comunicazione ed Editing:
Wissal Houbabi
Rahel Sereke
Ariman Scriba
Grace Fainelli

- 4 having فَنّ
di Pacifica Filodoro
- 5 Sabotare tutto... perché è tutto da distruggere
di Wissal Houbabi e Rahel Sereke
- 8 Sulla solidarietà italiana alla Palestina. È necessario un cambiamento radicale.
di Giovani Palestinesi d'Italia
- 12 MEMORIE E (R)ESISTENZE - Yeketit12
di Rete Yekatiit12-19Febbraio
- 14 Melograno
di Imane Kamil
- 16 (R)esistenze identitarie
di Jasmine Barri
- 18 JAK
di Morena Pedriani Errani
- 20 La mia testa nel non-luogo
di Divine Van De Kamp
- 22 Ode alla rabbia
di Omy Ftina
- 26 فلسطين
di Iman Salem
- 28 Tracciare nuovi mondi con la traduzione
di Mariam Camilla Rechchad, Gustavo Garcia, Andreina Colón Savino
- 30 Bisbigli
di Luc Ndikubwimana
- 32 Dove sono io / Yo donde estoy
di Katherine Perez Macedo
- 34 Qumi: alzati! Per un femminismo decoloniale.
di Qumi
- 36 dialogare gener(a)Azione
del Coordinamento Antirazzista Italiano
- 38 Insegnare le Memorie: poesia e pensiero critico alla primaria
di Rahma Nur e la sua classe 4E
- 40 Poesia dallo Yemen: arte di guerra e di pace
di Reda Zine
- 42 illustrazione
di Zac Mehdid
- 43 L'arte di essere scomod
di ColorY
- 44 illustrazione
di Zac Mehdid
- 45 Complici
di Cambio Passo
- 46 illustrazione
di Zac Mehdid
- 48 Autor

Sulla solidarietà italiana alla Palestina. È necessario un cambiamento radicale.

di Giovani Palestinesi D'Italia

Noi palestinesi non siamo delle vittime indifese.

Noi stiamo portando avanti una causa di liberazione contro un progetto di pulizia etnica perpetrato dagli Stati più potenti al mondo, contro cui nessun paese occidentale e nessuna istituzione internazionale può o vuole mettersi.

Quando i nostri morti diventano troppi, l'attenzione mondiale alla nostra lotta si ingrandisce, ma la si considera una questione umanitaria, non politica.

Organizzazioni, giornalisti e gruppi solidali spesso si concentrano sulle storie individuali di dolore personale, in particolar modo delle donne e dei bambini, senza fornire un quadro politico della causa palestinese.

Questa scelta perpetua la narrazione dei palestinesi come vittime, dipingendoli come incapaci di analizzare il proprio contesto politico ed esprimere una visione autonoma.

La maggior parte delle organizzazioni che lavorano per la Palestina è composta principalmente da italiani bianchi, arroganti, che vogliono infantilizzarci e decidere quali sono le strategie e le soluzioni migliori per porre fine alla nostra oppressione.

Continuano ad elogiare e a parlare degli accordi di Oslo, della soluzione dei due stati, che è stata da sempre fallimentare.

Nessun palestinese ambisce a questo.

Il diritto al ritorno è sacrosanto.

Hanno fondato le ONG per permetterci di sopravvivere nell'oppressione e creare le condizioni per neutralizzare la nostra sete di liberazione.

Raccolta delle olive, dabke, piatti tipici sono il focus dei progetti delle ONG occidentali che, in questo modo, mantengono la situazione cristallizzata.

I pochi palestinesi che vengono coinvolti nella promozione di questi progetti corrispondono quasi sempre al ruolo del "buon colonizzato", quello con cui si può

dialogare, contrapposto al "palestinese ribelle", troppo arrabbiato per poter ragionare.

**Israele va denunciato.
Non ci sono alternative.**

Viene anche promosso il confronto tra israeliani e palestinesi in una dicotomia pericolosa che mette sullo stesso piano oppressore e oppresso, anche quando il primo potrebbe rifiutarsi di servire nell'esercito.

Noi prendiamo una posizione netta contro queste organizzazioni orientaliste.

Non siamo soggetti passivi della nostra causa, siamo soggetti attivi e consapevoli.

La solidarietà internazionale è fondamentale per combattere l'entità sionista, ma deve essere guidata dai palestinesi e dalle loro rivendicazioni.

Le organizzazioni italiane solidali devono ascoltare e provare a decolonizzare il loro linguaggio e le loro azioni, aiutando i palestinesi ad entrare nel dibattito pubblico e a guadagnare spazio.

L'atteggiamento prevalente, invece, è quello opposto.

Perché più facile. Perché è meno pericoloso.

Perché il sionismo prova, da sempre, ad entrare nel mondo della solidarietà al fine di neutralizzarla.

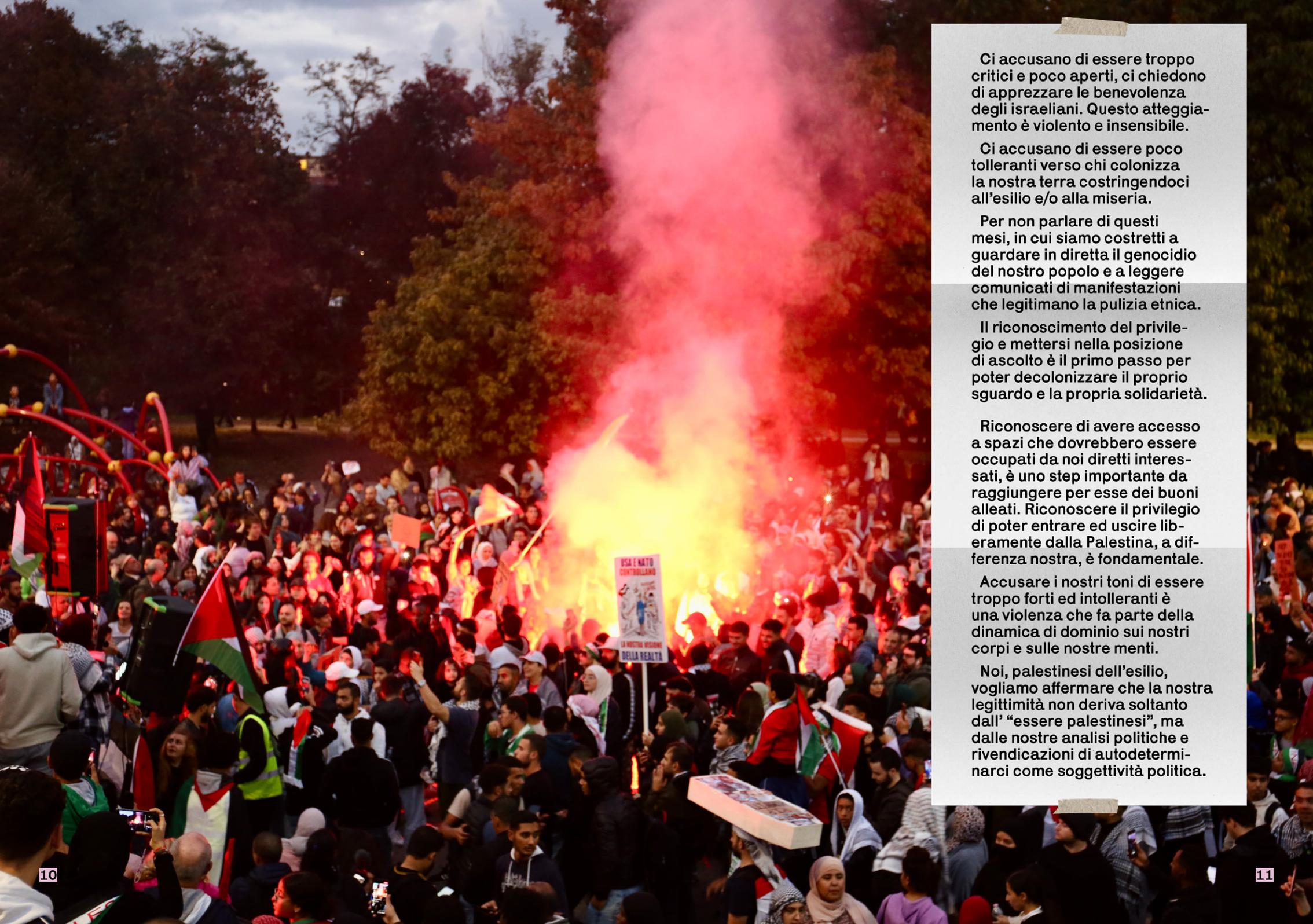
Utilizzate il privilegio di poter entrare ed uscire liberamente dalla nostra terra per combattere il colonialismo d'insediamento, non per normalizzarlo.

La "pace", i viaggi solidali in "Israele e Palestina" non fanno altro che normalizzare e legittimare l'occupazione, diffondendo la falsa idea che occupato e occupante possano convivere.

Non c'è soluzione senza diritto al ritorno.

Non c'è pace senza diritto al ritorno.

L'ingenuità, ma anche l'incapacità di comprendere la relazione di potere tra noi palestinesi e gli "israeliani buoni" è uno dei gravi problemi che portano alla nostra invisibilizzazione.



Ci accusano di essere troppo critici e poco aperti, ci chiedono di apprezzare le benevolenze degli israeliani. Questo atteggiamento è violento e insensibile.

Ci accusano di essere poco tolleranti verso chi colonizza la nostra terra costringendoci all'esilio e/o alla miseria.

Per non parlare di questi mesi, in cui siamo costretti a guardare in diretta il genocidio del nostro popolo e a leggere comunicati di manifestazioni che legittimano la pulizia etnica.

Il riconoscimento del privilegio e mettersi nella posizione di ascolto è il primo passo per poter decolonizzare il proprio sguardo e la propria solidarietà.

Riconoscere di avere accesso a spazi che dovrebbero essere occupati da noi diretti interessati, è uno step importante da raggiungere per essere dei buoni alleati. Riconoscere il privilegio di poter entrare ed uscire liberamente dalla Palestina, a differenza nostra, è fondamentale.

Accusare i nostri toni di essere troppo forti ed intolleranti è una violenza che fa parte della dinamica di dominio sui nostri corpi e sulle nostre menti.

Noi, palestinesi dell'esilio, vogliamo affermare che la nostra legittimità non deriva soltanto dall' "essere palestinesi", ma dalle nostre analisi politiche e rivendicazioni di autodeterminarci come soggettività politica.

MEMORIE E (R)ESISTENZE

- Yekatit 12

“...e' una storia nera che non si conosce e che non si vuole conoscere, questo mi dispiace perche' vuoi o non vuoi l'Italia mi appartiene. Io sono eritrea e italiana.” N.

L'incapacità di riconoscere la storia di violenza razzista che ha accompagnato la presenza dell'Italia nel Corno d'Africa e in Libia ha impedito per troppo tempo di fare i conti con il passato, e l'assenza di memoria collettiva non ha permesso di denunciare apertamente il colonialismo italiano, trasformandone il portato in consapevolezza diffusa, superando così la retorica degli “Italiani brava gente”.

Anche in Italia però sta maturando una sensibilità sempre più diffusa sul tema.

A partire dagli studi e dai testi di Del Boca in avanti, si è avviato un processo di rilettura critica in cui è diventato sempre più serrato e proficuo, oltre all'approfondimento, lo scambio, e il confronto tra ricercatrici, studios@, collettivi e istituzioni culturali con intellettuali, artist@ e attivist@ antirazzist@ di differenti generazioni appartenenti alle comunità di riferimento, eritree, etiopi, somale e libiche.

Ne rappresenta un mirabile

esempio il lavoro di Ian Campbell Il massacro di Addis Abeba. Una vergogna italiana, una ricostruzione minuziosa e ricca di testimonianze e documenti storici relativi alla violenta repressione iniziata il 19 febbraio 1937 nella capitale etiopica, in cui si stima furono trucidate nell'arco di soli tre giorni circa trentamila persone.

Yekatit 12 secondo il calendario gregoriano, il 19 febbraio del 1937 nel calendario giuliano, è la ricorrenza che segna il momento più

violento e documentato dell'occupazione italiana dell'Etiopia, quando a seguito all'attentato a Rodolfo Graziani, ad opera di due partigiani eritrei, l'esercito italiano con il sostegno delle camicie

nere scatenò nella capitale Addis Abeba il più vasto massacro di persone inermi di epoca coloniale, a cui si aggiunge, nel quadro delle operazioni di repressione della resistenza all'occupazione, l'eccidio di chierici e fedeli nella cittadina monastica di Debre Libanos a maggio dello stesso anno.

Dal 2023 una costellazione aperta, fluida e informale, di realtà collettive e singole persone ha costituito la Rete Yekatit12-19Febbraio e quest'anno è stato organizzato dal

12 febbraio in numerose città, tra cui Roma, Bologna, Milano, Firenze, Modena, Padova, Napoli, Bari, un calendario di appuntamenti lungo quattro mesi che propone riflessioni, passeggiate, concerti, proiezioni, dibattiti e momenti conviviali.

Ha inaugurato il percorso della Rete la richiesta di applicazione della mozione 156 del 6 ottobre 2022, approvata dall'Assemblea Capitolina per la ri-significazione dell'odonomastica coloniale, nel solco di una proposta di rielaborazione

collettiva, studio e conoscenza della storia del colonialismo italiano e dei suoi crimini.

La volontà condivisa è quella di restituire dignità alle vittime dei crimini coloniali, così come a chi ha organizzato la resistenza

all'occupazione, e di mettere in luce le complesse eredità di un processo di rimozione storica tra i più longevi e carichi di implicazioni politiche, sociali e culturali nel presente.

La colonizzazione ha assunto in tempi più recenti altre forme in spregio alle stesse convenzioni internazionali, riaffermando un'etica differenziale, come dimostra la storia della Palestina e l'universalismo dei diritti fondamentali che però non garantisce a tutte le persone uguali trattamenti. La colonialità permea il presente e le

gerarchie razziali e razziste, oltre che classiste, riecheggiano anche nella retorica e nelle politiche contro la migrazione di oggi.

Lì dove si criminalizza la libertà di movimento per chi proviene dal cosiddetto sud globale, dove si producono ostacoli al diritto di restare e si limita con violenza ogni percorso di radicamento e autodeterminazione, ai confini, nelle città. Lì dove migliaia di lavoratori e lavoratrici essenziali aspettano da oltre 3 anni un documento, in cui giovani vengono continuamente attenzionati dalle forze di polizia solo in virtù delle loro appartenenze diasporiche, all'interno di spazi di accoglienza e di cura, in cui le risorse bastano a malapena a garantire vitto e alloggio, dove traumi e desideri di riscatto vengono ridimensionati costantemente alla stregua di infantili capricci, all'interno di carceri chiamati CPR, riservati alle sole persone senza documenti europei. Lì dove discriminazioni e pregiudizi sistemici ostacolano l'accesso ad un'istruzione di qualità' creando una significativa disparità che mina il potenziale di sviluppo personale e socio-economico di coloro che volutamente sono stati messi ai margini, la colonialità permea il presente.

Conferenze, dibattiti, libri, documentari, spettacoli organizzate grazie al contributo di associazioni, enti, istituzioni, librerie, gruppi informali, artiste@, studios@, saranno l'occasione per decostruire stereotipi, pregiudizi e rimossi, per condividere riflessioni sul passato e sul presente di un Paese che vogliamo aperto al mondo, transculturale, e capace di riconoscere e combattere il razzismo, la violenza e le ingiustizie.

Melograno

di Imane Kamil

Nel cuore di un melograno, sotto la rossa scorza, la diaspora bisbiglia racconti laceranti.
Matrice infranta, scaglie di memorie, celati tra i semi di questo singolare frutto.
Come la bacca divisa, la comunità si estende, tra orme del cuore e spazi senza fine.
Sono le vite erranti, le voci in esilio, che cercano rifugio sotto un cielo non amico.
Lacrime del melograno rigano il terreno arido, come lacrime versate per la dispersione, perdita e tradita.
Le storie non narrate, i sogni infranti, incatenati dalla prevaricazione, dalle catene dell'apprensione.
E come il melograno che si apre per rivelare la sua abbondanza, così anche l'esodo, con l'animo infranto, si mostra.
Le sue parole sono semi sparsi al vento, che cercano terreno fertile per radicare il proprio tormento.
Celata nel grembo della terra, la verità fracassa tra grani rubini, finché, come frutti maturi, emerge, radiosa, la sua imponente energia.



(R)esistenze identitarie

Di Jasmine Barri



che attualmente possediamo. Per secoli sono stati tramandati saperi incarnati, tracce che ci hanno attraversato. In questi ultimi decenni l'archivio delle nostre memorie è diventato lo strumento per far conoscere la nostra storia e la nostra cultura; è ciò che continua a mantenerci vivi come attivi testimoni.

L'esilio e il diritto al ritorno è un binomio ormai costitutivo della nostra identità: qualsiasi palestinese, nonostante viva all'interno o all'esterno dei territori palestinesi, dirà di trovarsi in una condizione di esilio, una situazione unica al mondo che è quella di essere un «senza stato» con l'impossibilità di potersi muovere liberamente. I palestinesi sono sparsi in tutto il mondo, con nazionalità diverse e spesso accade che i paesi in cui risiedono non siano sufficientemente tolleranti nei loro riguardi; dalla fondazione dello stato di Israele siamo arrivati a quattro generazioni di esiliati.

Il diritto al ritorno è riconosciuto a livello internazionale. Per i palestinesi poter valicare un confine o superare un controllo in aeroporto può trasformarsi in un' odissea: non solo bisogna calcolare un' alta probabilità di essere respinti, ma pure quella di essere perquisiti e interrogati, subendo indelebili umiliazioni psicofisiche. Questi metodi sono praticati specialmente da Israele per disincentivare i palestinesi a viaggiare verso la Palestina, impedendogli di vedere i propri cari o di fare anche solo una semplice visita. La motivazione principale che viene fornita per i controlli o per i respingimenti è quella dell'insindacabile «sicurezza dello stato».

L'identità palestinese è (r)esistenza: il solo fatto di esistere in quanto palestinese è una forma di resistenza. La nostra identità deve essere sempre verificata e controllata, cercano di sradicarci definendoci genericamente arabi, un modo per essere presentati come non appartenenti ad un specifico territorio. Privarci delle nostre origini è uno dei tanti modi per cancellare o minimizzare la nostra esistenza.

Antonio Gramsci diceva che «La coscienza di ciò che si è veramente... sta nel 'conoscere se stessi' come il prodotto del processo storico che, sino ad oggi, ha depositato in noi un'infinità di tracce, senza lasciare un inventario.»

Per il popolo palestinese la preservazione della memoria attraverso un «inventario» è l'arma più potente

Quando penso all'esilio il mio riferimento è quello della mia famiglia paterna, trovata in questa condizione a causa di leggi tiranniche: i miei nonni emigrarono dalla Palestina nel 1961 verso il Kuwait. Nel 1967, con la guerra dei sei giorni, Israele non solo occupò tutta la Palestina storica, ma anche il Sinai e le alture del Golan; in questa circostanza di assoluto potere sui territori, Israele esiliò definitivamente tutti i palestinesi che si trovavano in altre nazioni.

Improvvisamente i miei nonni si ritrovarono senza alcun documento e in uno stato straniero, non riuscirono più a riottenere un documento palestinese e gli fu assegnato

un passaporto giordano. Per tutti coloro che si ritrovarono in questa condizione ci fu un riassetto delle nazionalità, a seconda della circostanza: in quel periodo era possibile ricevere un documento giordano, siriano, libanese o egiziano, mentre i rifugiati palestinesi furono condannati ad essere apolidi a vita.

Mio padre si considera nato in diaspora, nasce in Kuwait nel 1962, in questo paese si è sempre sentito un cittadino straniero e con meno diritti rispetto ai kuwaitiani; molti palestinesi hanno vissuto questa esperienza anche in altre nazioni.

Nascere e crescere in diaspora ha permesso a molti palestinesi di studiare all'estero e di arricchire il loro bagaglio culturale, grazie allo studio hanno potuto raccontare e rappresentare la causa del proprio popolo. Molti intellettuali palestinesi hanno studiato nelle migliori università al mondo e questo ha permesso di ottenere maggiori strumenti per

criticare il sionismo e la sua propaganda. Proprio per questo Israele inasprì fortemente la possibilità del diritto allo studio per i palestinesi, attraverso metodi selettivi e discriminatori sia per i palestinesi residenti nei territori israeliani e sia verso i palestinesi della Cisgiordania e di Gaza; quest'ultimi non solo hanno difficoltà ad iscriversi a scuola e all'università, ma anche raggiungere le strutture scolastiche è estremamente limitante a causa dei checkpoint, dove si viene bloccati o perfino arrestati.

I rifugiati palestinesi nonostante le loro condizioni di vita, si sono politicizzati come gli altri palestinesi che vivono in una condizione di esilio «più agiata»: ad oggi la popolazione palestinese ha un tasso di alfabetizzazione di circa il 97%, un dato estremamente alto considerato tutti gli impedimenti per poter svolgere una normale carriera scolastica.

Concludo citando mio padre, un passo che riesce a racchiudere in poche parole il concetto di identità palestinese:

«la nostra libertà è la nostra pace.»

Antonio Gramsci, Quaderni dal carcere, a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino 1975, vol. II p.1363

Sandi Hilal e Alessandro Petti, Senza stato una nazione: Un'opera, un luogo, un libro di Sandi Hilal e

Alessandro Petti per la biennale di Venezia, Marsilio ED, Milano, Venezia, 2003

Edward W. Said, La Questione Palestinese, prefazione di Robert Fisk, Il Saggiatore, Milano, 2011

Edward W. Said, Nel segno dell'asilo: Riflessioni, letture e altri saggi, Campi del sapere Feltrinelli, (Italian Edition), Milano, 2008

UNRWA, Palestine Refugees
<https://www.unrwa.org/who-we-are/frequently-asked-questions>

The Newarab, Diana Alghoul, Defying odds: Palestine has one of the highest literacy rates in the world,

06/09/2018
<https://www.newarab.com/news/palestine-has-one-highest-literacy-rates-globally>



JAK

di Morena Pedriali Errani

La linea del mio scheletro è una costellazione di lapidi, epigrafi senza nome di tutti i miei antenati trucidati perché ballavano sul fuoco.

Si stende fina, acqua del mare che dalle mie pupille arriva al ventre, ventre di carillon e luci d'ombra, rimane a comprimere la vita.

Per raccogliertela, la mia vita, prima dello sgombero, ho solo le mani a coppa. Nelle mani a coppa devono starci due stracci e le promesse, tutto ciò che so dell'amore. Però io dell'amore so la rabbia, quella e basta.

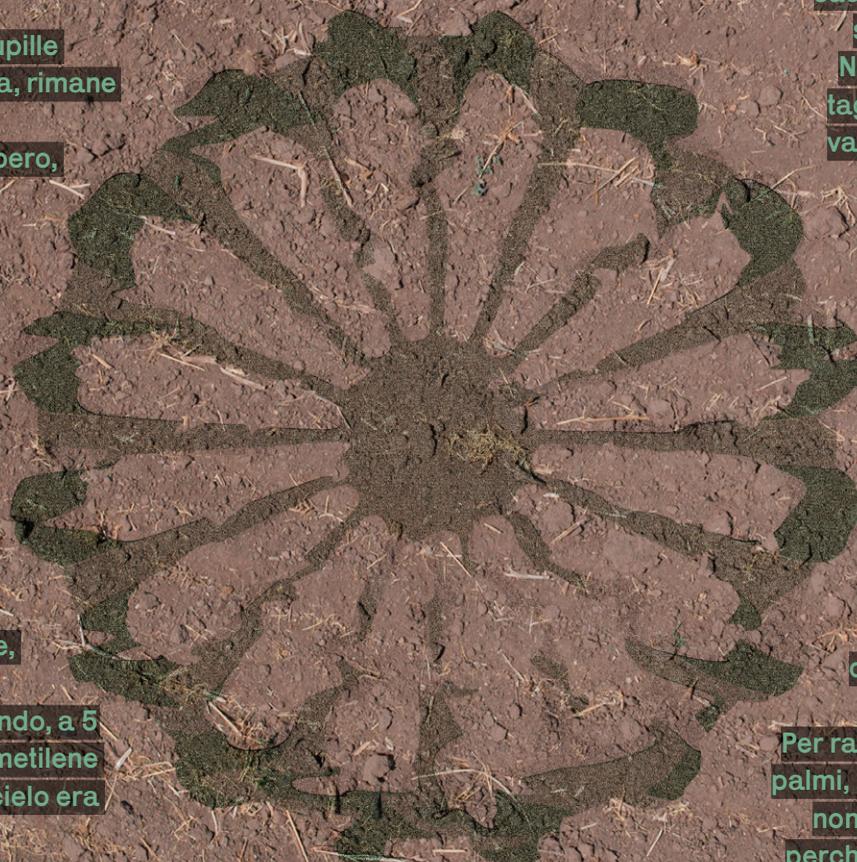
La rabbia perché loro non sanno. Non sanno le frontiere che mio nonno attraversava, aggrappato alla pancia di un treno merci, nascosto tra i sacchi di farina e ancora la sua pelle non era abbastanza uguale a quella degli altri.

Non sanno le mie madri che scappavano dai campi di concentramento fascisti, mio zio che è morto a 20 anni, fucilato a ridosso di un fiume, partigiano.

Non sanno le urla di mia zia, ogni notte, da quando, a 5 anni, un nazista dentro un lager le ha iniettato metilene negli occhi perché fossero come il cielo, ma il cielo era di sangue.

Non sanno la mano gravida della fame che partorisce incubi nella penombra delle baracche, dentro il campo "nomadi". Sì, nomadi, come se fossimo ancora, dopo 600 anni, solo di passaggio.

Un male veloce, necessario, come togliere un cerotto. Ma noi siamo la cicatrice scura, sotto il cerotto.



Non sanno che fa morire nascondersi, dire: "No, non sono sinta" per 18 anni. Non sanno che mi guardavo allo specchio e gli occhi crollavano nel vetro, perché la mia faccia non è mia, è di tutte le mie madri e il loro sacrificio spesso sembra acqua di sapone, lava il sangue ma non se ne va. Non se ne andrà mai. Non sanno la dolcezza della mia lingua, l'hanno tagliata. Non sanno che l'ospite è sacro e il pane va diviso, non sanno come si montano le giostre, ricordandosi a vicenda cose buffe, bevendo insieme alla fatica. Non sanno quanto è alto il tendone del circo quando ti lanci con i tessuti, non sanno che il sangue ti arriva alla testa e ti fa ridere.

Non sanno che devono versare sempre due gocce di caffè nella terra per i morti, i nostri morti sacri, gli antenati coi denti di spina e filo di ferro che ci dormono sui palmi delle mani mentre le leggiamo. Non sanno il profumo di un amuleto che conta i passi due battiti alla volta mentre i carabinieri sgomberano il campo, transennano le campine. Mentre uno dei nostri figli raccoglie un libro di scuola tra le macerie dell'ultimo incendio.

Per raccogliere la mia vita, nelle mille vite che ho sui palmi, ho solo le mani, ma con le mani non prego più, non chiedo carità. Con le mani accendo la miccia perché dell'amore mi avete lasciato soltanto il moto inesorabile del pianto, soltanto il buio e la mia gente è il fuoco, ma non sapete guardarlo perché vedete soltanto con gli occhi.

Dell'amore mi è rimasta la rabbia. Brucia.

La mia testa nel non-luogo

di Divine Van De Kamp

Attraverso un corridoio bianco che mi porta in un non-luogo. Ho paura. Nel mondo bianco occidentale io sono considerata una persona colta. Ho studiato, sto studiando, mi sono formata per il mio lavoro in India. Ho un profilo instagram abbastanza grosso. La differenza con la maggior parte (tutti) dei miei colleghi italiani si vede subito, io non sono bianca. Non è divertente il fatto che lo yoga nasca in India eppure qui in occidente è considerato lo sport dei bianchi-ricchi-salutisti. C'è uno yoga per tutti, eppure manca lo yoga per me, lo yoga per le persone nere-queer e depresse. Perché io sono depressa, lo dice la mia psicologa. Me lo dice mentre mi parla dal piccolo schermo del mio cellulare, e io le dico che non può essere. Perché la depressione è una malattia da sempre associata alle donne bianche, è una malattia che ho sempre associato ai ricchi, e io, che ricca non sono, non so cosa dire. Eppure, non mi alzo dal letto da settimane, non mangio più, non dormo; occupo il tempo come posso, guardando programmi pomeridiani su Rai 1. Per fortuna è la settimana del festival e io posso dire che mi sto informando.

- No mamma non è vero che mi mancano le forze, se mi nascondo per piangere è solo perché mi emoziona tutto, mi rende triste tutto.-

Apro il mio instagram e vengo sommersa dalla positività tossica dei guru di Instagram, delle influencer performative, dal femminismo liberale. Ho paura di non rientrare nei canoni imposti da quel social, di perdere il mio seguito, i miei studenti, di perdere tutto. Eppure, sento come una forza che mi attanaglia e che non mi fa scendere da questo letto. Chiudo la chiamata con la mia psicologa e cerco informazioni in italiano sulla depressione. Sono tutte donne bianche quelle che parlano e dicono cose in cui io non mi riconosco. Parlano di un periodo in cui hanno avuto paura, ma io nella paura ci convivo da sempre, ho paura dei razzisti e degli omofobi quando esco di casa, ho paura perché non so se le persone vicino a me faranno commenti razzisti e io dovrò ridere perché non voglio sentirmi diversa.

- In quarta elementare una mia compagna di scuola ha raccontato una barzelletta razzista usando la n world; tutti hanno riso, io no, io ho avuto tanta paura che agli occhi degli altri sembrassi così come ti raccontavano i bianchi per ridere. -

Scorro il testo. Ci sono più donne depresse di quello che pensiamo. Eppure io non ne conosco nessuna, non conosco nessuna persona nera queer che, come me, si sta avviando in ospedale. Sento come se tutti mi guardassero. E allora digito, sento come se tutti mi fissassero. E scopro di essere paranoica, me lo dirà anche la psichiatra. Nel mentre sono entrata nel non-luogo. Nessuno assomiglia a me. Le dico, tutti mi guardano, è la malattia mi dice, ma tutti mi guardano da sempre, perché non assomiglio a mia sorella, perché non sono bionda, perché i miei capelli sono strani, perché bacio le mie amiche. Perché vivo con una donna? Mi guardano davvero tutti in modo strano? O me lo sto immaginando solo io? La psichiatra mi dà una pastiglia e mi manda via. La mia stanza puzza di disinfettante.

È così difficile vivere nella mia testa. Sembra sempre che tutto sia così complicato, non capisco cosa sia vero e cosa no. Il mio vicino di stanza fa commenti omofobi ma io fingo di non sentirlo: operare gli stessi meccanismi nel non-luogo ti fa uscire prima.

- Scoprirò solo un anno dopo che anche a un ragazzo che viveva a Milano avevano affibbiato una diagnosi di paranoia eppure tutti lo guardavano male davvero -

È così difficile districarsi nei meandri della mente quando tutti ti dicono che non è vero, che possono curarti, che non sei l'unica, che non sei da sola. Eppure io continuo a sentirmi osservata, impaurita e leggo di aggressioni razziste e omofobe e non so dove nascondermi e lei, la psichiatra, non mi risponde. Una pastiglia per la testa, una pastiglia per la depressione, frasi felici per tirarti su. Un altro ricovero.

Un paziente omofobo, che però questa volta è anche antipsichiatrico, mi racconta di Basaglia, mi offre le sigarette, mi dice di pensare con la mia testa, lo odio. E in quell'odio decido di sentire le mie compagne razzializzate, le mie sorelle, le froce, le povere e come un rito mi tirano su più delle pastiglie che mando giù a forza e mi dicono che è tutto vero, che la mia rabbia è vera, che la mia tristezza è vera, che il mondo fuori è un posto che non è stato costruito per noi, ma che noi il mondo ce lo sistemiamo come vogliamo a forza. Io nella loro forza mi ritrovo, e smetto di sentirmi così sghebbata, strana, triste e rotta. E la mia paura diventa un po' meno forte, perché so che anche le mie sorelle ce l'hanno ma affrontata assieme è un po' meno buia. E allora posso dirlo senza vergogna, sono una persona nera queer insegnante di yoga che ha sofferto di depressione ed è stata una delle cose più paurose che io abbia mai vissuto, ma senza le mie sorelle sarebbe stato peggio. Cammino per strada, certe persone mi guardano ancora male, ma io ho le mie sorelle che mi proteggono e tutto mi ferisce un po' di meno.

Ode alla rabbia

di Omy Ftina
2019

L'hayat haggara
W hna koulna knbkaw harraga
L'ghorba hogra
Nas haggara
W hna harraga

Questo squallido componimento vuole celebrare la rabbia come sentimento distruttivo e costruttivo.

Un invito a valorizzare, celebrare, esprimere, vocalizzare, esternare, socializzare la rabbia che ci affligge in vista di un cambiamento, di una rivoluzione dello status quo. Immaginare altre, nuove, realtà, scenari dove dalla rabbia sociale che proviamo nascono i fiori.

Ode alla rabbia

Ode alla mia rabbia
sentimento
per il quale vengo ripresa, sgridata
costantemente
sistematicamente.

Dovrei essere più leggera, dovrei ridere di più
dicono
aggrottare meno le sopracciglia

ma io sono incazzata.

Lo dicono ingenuamente
Candidi
Sono preoccupati per la mia salute:
più mi arrabbio,
più peggiora la mia gastrite.

Ma loro non capiscono
non capiranno mai
alcuni, non ci provano nemmeno.

Mi riprendono sempre.

Sono troppo arrabbiata.

Una rabbia bruciante mi scuote
graffia, morde, urla, sbraita
cammina con me
dentro di me
sempre.

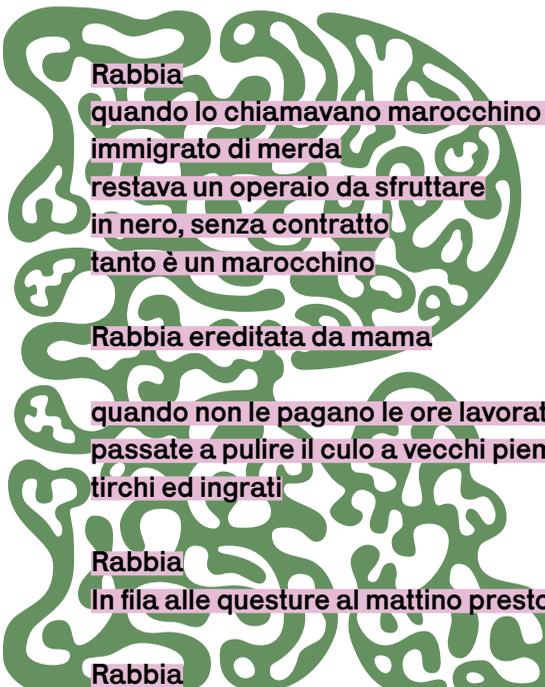
Una rabbia ereditaria
innata
congenita

Questo ho avuto come eredità.
Insieme allo sguardo torvo di baba
anche lui troppo arrabbiato

Non ho ricchezza generazionale ereditata.
Ho rabbia generazionale innata in me.

in testa
negli occhi
in bocca
nei gesti
nelle parole

Ho ereditato rabbia da baba



Rabbia
quando lo chiamavano marocchino di merda
immigrato di merda
restava un operaio da sfruttare
in nero, senza contratto
tanto è un marocchino

Rabbia ereditata da mama

quando non le pagano le ore lavorate
passate a pulire il culo a vecchi piemontesi
tirchi ed ingrati

Rabbia
In fila alle questure al mattino presto

Rabbia
in fila al consolato marocchino

Rabbia
in fila in aeroporto, alla fermata, al supermercato, a lavoro,
in libreria, a scuola, all'itis, in
università

Rabbia
nei western union

Rabbia
per la poliziotta che mi guarda male in commissariato

Rabbia
quando guardano male il velo di mamma

Rabbia
quando passa una volante

Rabbia
quando fermano solo quell3 che mi somigliano,
che hanno il mio stesso odore



Rabbia
perché condannata ad un futuro precario

Rabbia
Perché dovrò sgobbare il triplo rispetto all3 coetane3

Rabbia
Perché siamo costretti a quartieri ghetto

Rabbia
Perché ci recludono come topi in appartamenti amuffiti

Rabbia
quando mi chiedono da dove vengo
E non content3 della risposta, ridono, sbuffano, sottono

Rabbia
perché nemmeno io ho la risposta

Rabbia
perché non so da dove vengo

Rabbia che mi logora, che mi ammala.

La mia rabbia, incendio.

La nostra rabbia incendia
infuoca le carceri

Divampa,
mi avvelena.

Rimedio non c'è.

Rabbia di cui mi vergogno,
un poco

Rabbia di cui mi fanno vergognare.

Ode alla nostra rabbia.

Vischiosa, dolente e dolorosa.

Dov'è casa?

Casa è rabbia.

Sentimento familiare,
ereditario

Foto scattata in una delle oltre 900 manifestazioni per la Palestina fatte in Italia.

فلسطين
طاب

Tracciare nuovi mondi con la traduzione

Andreína Colón Savino

Gustavo Alfredo Garcia Figueroa

Mariam Camilla Rechchad

“autentico”. Nel mondo dell'amministrazione pubblica farai molta fatica a fare qualsiasi pratica, basta fare un giro all'Inps, all'Agenzia delle Entrate, alle Poste e così via.

La traduzione in mano dello Stato diventa un dispositivo di controllo e coercizione.

Come spiega Homi Bhaba «Le vite dei migranti o in processo di migrazione sono vite “translational” [traducibili] in vari modi... Prima di tutto, c'è letteralmente la questione della lingua, dover descrivere le tue condizioni di vita, alla frontiera... davanti al tribunale, e adeguarsi alla Convenzione sui rifugiati... È letteralmente un processo di traduzione... in termini di requisiti amministrativi, legali e burocratici» (Bhabha, De Souza: 2022). Quello che chiama una «traduzione della vita e della morte» (Ibid.).

Ma l'esigenza di una traduzione costante non può che starci stretta, come se per questo linguaggio non fossimo mai abbastanza, non fossimo mai una frase compiuta, sempre un punto e virgola alla ricerca di altre parole, di altri significati, per riempire questo vuoto che sentiamo in bocca, quando le parole non bastano.

Molt di noi non si sentono ancora a casa in una lingua italiana che ci confina alla traduzione, in una società che esige la nostra traduzione costante. Ma se ci riappropriassimo di questo strumento?

La (intra)duzione è la traduzione attraverso mondi sociali, dove questi mondi, queste realtà sociali,

si incontrano, spesso in modi conflittuali. Può essere uno strumento anticoloniale per creare contronarrazioni che decostruiscono sistemi coloniali e patriarcali di significato, tessendo nuove possibilità linguistiche e simboliche.

Quando si sceglie di fare traduzione, la risposta non può essere semplicemente quella di appropriarsi degli strumenti del padrone (Lorde, 1979). Quando Spivak chiede «Può parlare il subalterno?» (Spivak: 2003) fa riferimento alla violenza epistemica del discorso occidentale che definisce e rappresenta l'altro a priori.

La diaspora di cui siamo parte, nello spazio caraibico, nello spazio mediterraneo, la creolizzazione, ha creato quello che Glissant chiama «il pensiero della traccia». Il pensiero della traccia si oppone al pensiero di sistema - o ai sistemi di pensiero - che pretendono di rappresentare un pensiero universale. Il giro decoloniale del pensiero della traccia crea delle condizioni di possibilità di sabotare e di mettere in crisi, radunando tutte le tracce, tutti i frammenti di memoria, che insieme agiscono provocando una traduzione della resistenza. D'altronde, «la scelta di una lingua e gli scopi per i quali viene utilizzata sono centrali nella definizione che un popolo fa di sé in relazione al suo ambiente sociale e naturale, di fatto in relazione all'intero universo» (Ngugi: 2021).

Proponiamo un piccolo manifesto per una (intra)duzione liberatoria, una traduzione che tradisce, che aspira e che afferma. Una traduzione traditrice resiste alle strutture di potere intrinseche al discorso della lingua e della società che la riceve, e così facendo interroga le strutture e i discorsi del (sotto)testo originale. Una traduzione aspirazionale è una invocazione al mondo che vogliamo, una traduzione che si proietta in un futuro che non esiste ancora. Una traduzione affermativa si pone come

obiettivo di vivificare questi mondi futuri nel quotidiano, mettendo in atto queste realtà nascenti tramite il linguaggio.

Bhabha, H. intervistato da De Sousa L.

https://www.youtube.com/watch?v=ExBfigM2_ec&t=634s

Chakravorty, Spivak, G. (2009) *Pueden los subalternos hablar?* Museu d'Art Contemporani de Barcelona. Glissant, E. (2020) *Introduzione a una poetica del diverso*. Meltemi Editori. Lorde, Audre (1979) *Sister outsider* (pp. 110-113). Sister Visions Press. Ngugi wa, T. (2021) *Descolonizar la mente*. Penguin Random House.

*Riflessioni tratte dalla traduzione e adattamento in Italiano del libro *This book is anti-racist* di Tiffany Jewell, risultato da un lavoro collettivo svolto da persone razzializzate come non bianche.

La colonialità del sapere impone modi di raccontare, descrivere e spiegare il mondo traducendone l'esperienza di vita in un'unica soggettività: la bianchezza. Questo non senza resistenze e fughe simboliche dal soggetto colonizzato, subalterno, razzializzato, che intenzionalmente sabotava il linguaggio coloniale.

In quanto soggetto razzializzato, figli della diaspora, la nostra vita è spesso (intra)duzione: traduciamo per i nostri famigliari, traduciamo per «gli italiani», traduciamo tutti i giorni le nostre rivendicazioni per (r)esistere tra fogli di carta e procedure amministrative, da un lato, e i nostri spazi di cura e amore rivoluzionario, dall'altro.

La lingua italiana viene usata come arma disciplinante, come discriminante, e come stratificatore economico-sociale. A scuola le maestre raccomandano ai genitori di non parlare la lingua madre e allunni poliglotti vengono visti come «difficili». Anche nel mondo del lavoro le tue opportunità saranno molto più ridotte se non parli un italiano C2, sarai destinata ad accettare i lavori più precari che «gli italiani non fanno», quelli che parlano un italiano “vero”,

Bisbigli

di Luc Ndikubwimana

Se non cambia il modo in cui decidi di parlare di te stesso, se non scegli le parole che ti chiamano all'appello, se non ti strappi via dai bulbi oculari le lenti a contatto opache che ti sei abituato ad indossare, come puoi distinguerti mentre ti guardi allo specchio? Pensieri uranici picchiettano le tempie di chi è prossimo ad un risveglio sociale.

Come il principio di un'emicrania che ti lambisce il cranio quando hai passato troppe ore davanti a uno schermo luminoso. E quindi punti al cielo, ma la terra ti reclama.

E quindi hai grandi sogni, ma strutture sinistre che maneggiano timbri ufficiali e toni postulanti, insistenti ed altezzosi ti afferrano per le caviglie. Cadi a terra, più e più volte, fino a perdere la memoria.

Ti scordi addirittura di averlo sognato il cielo.

Sembrano pensieri infantili e l'infanzia è un privilegio.

Hai accarezzato molti "No" nella tua vita, mentre il "Sì" lo hai stretto di rado tra le dita, non ne ricordi il peso.

Avviene una svolta, tuttavia.

Ti tolgono imprecazioni dalla bocca, completano le frasi che borbotti sottovoce da una vita.

Si creano cori "concentrici" che riecheggiano armonici.

Non in maniera caotica, come avviene nei pub affollati, dove il cameriere ha difficoltà a sentire i clienti.

Si genera una melodia, una scala pentatonica di voci che raccontano la medesima esperienza.

Traumi umbratili giacciono ora allo scoperto, scaldati dai raggi della comunità, che si è fatta Sole.

E allora il terrorista non è davvero un terrorista, è solo non occidentale.

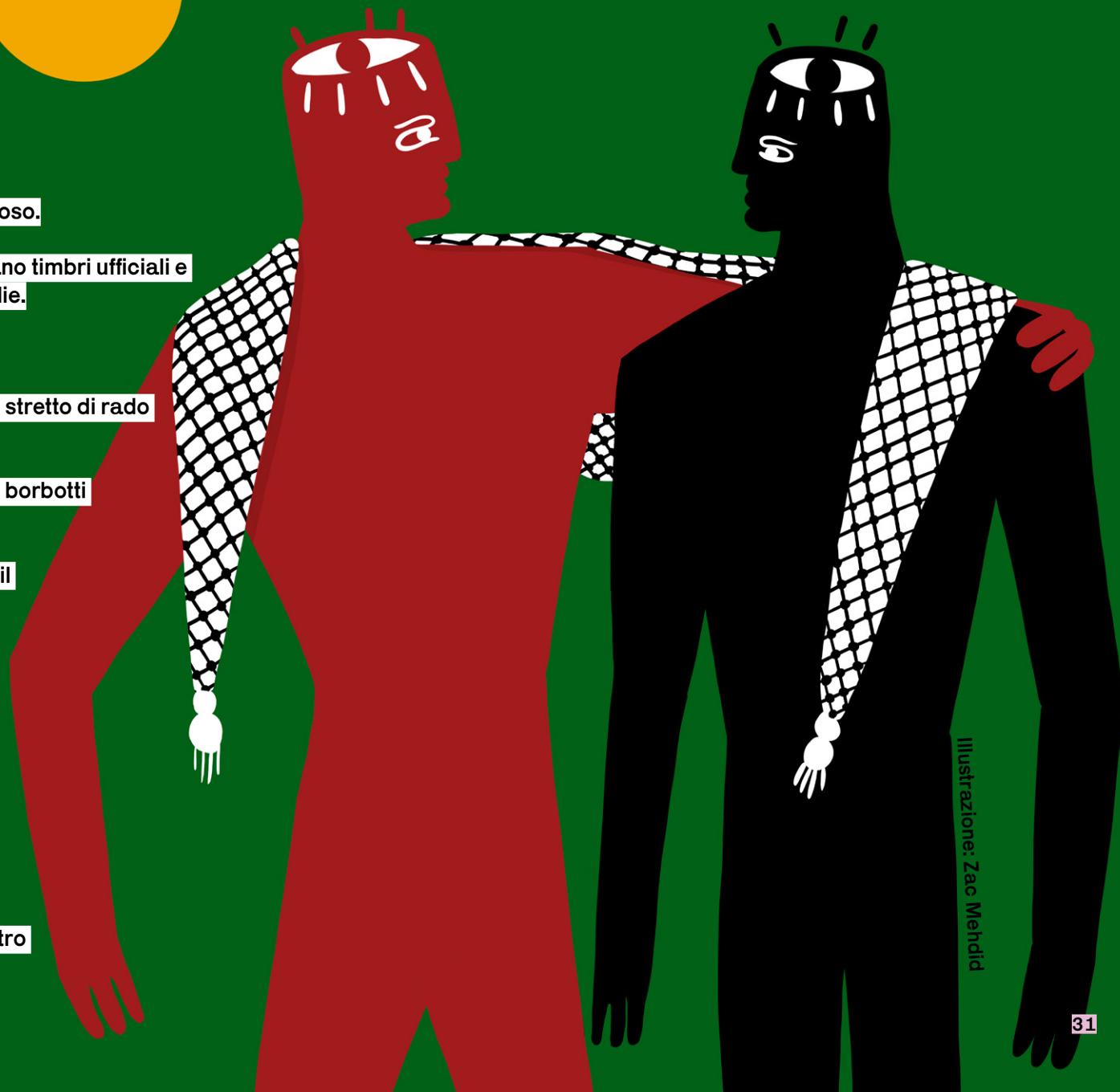
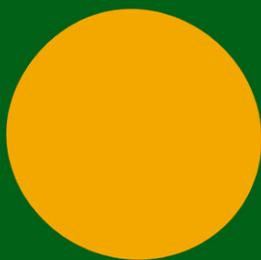
E allora la lingua araba non è sinonimo di incomprensibile, è solo non occidentale.

E allora il Burundi non è sinonimo di inciviltà, è solo non occidentale.

Perciò no, non hai un cognome strano.

Rossi, Bruno, Stefanelli non sono il Centro e noi non siamo Altro più di quanto lo siano reciprocamente Loro.

Ci stiamo dando voce, questo facciamo



Dove sono io

Io, dove sono?

Le 17 ore di viaggio intercontinentale sembrano troppo brevi per permettere al mio corpo di abituarsi a questa nuova dimensione.

Io, dove sono?

Sono ossessionata dal pensiero di trovare la mia nuova posizione nel mondo e confrontarla con quella precedente.

Quale distanza mi definisce?

E quale sguardo?

Quasi sempre mi immagino da fuori, da un ipotetico luogo in cui sono ciò che credo di essere, a volte la mia migliore versione, a volte la peggiore.

Tornare a quel luogo da cui mia madre fuggì. Ah, ma lei sapeva che lasciare il suolo in cui hai sofferto non significa dimenticare. Che i tormenti li porti nella tua testa e che non c'è parte di terra che non porti il suo proprio inferno. Una donna migrante, madre e vedova lo sa bene. E io l'ho imparato, sotto la sua ombra, che ogni luogo porta la sua propria sofferenza.

Ma scappare serve, viaggiare serve, scopri e cresci ad ogni nuova sfida. Ogni piccola e grande lotta e vittoria ti spostano da un luogo all'altro, facendoti dimenticare le pene passate.

Io, dove sono?

Sono qui, nel mezzo di ciò che sono e ciò che sento.

Sono qui, guardando il percorso fatto e immaginando il mio futuro. Tornare a casa significa tornare a me stessa e recuperare quel tempo rubato.

di Katherine Perez Macedo

/ Yo donde estoy

Yo, ¿dónde estoy?

Las 17 horas de viaje intercontinental parecen muy rápidas para que mi cuerpo se acostumbre a esta nueva dimensión.

Yo, ¿dónde estoy?

He estado obsesionada por el pensamiento de encontrar mi nueva posición en el mundo y compararla con la anterior.

¿Qué distancia me define?

¿Y cuál mirada?

Casi siempre me imagino desde afuera, desde un hipotético lugar donde soy lo que creo ser, a veces mi mejor versión, a veces la peor.

Volver, a aquel lugar del cual mi madre escapó. Ah, pero ella sabía que dejar el suelo en el que sufriste no significa olvidar. Que los tormentos los traes en tu cabeza y que no hay parte de la tierra que no traiga su propio infierno. Una mujer migrante, madre y viuda lo sabe bien. Y yo también lo aprendí, bajo su sombra, que cada lugar trae su propio sufrimiento.

Pero escapar sirve, viajar sirve, descubres y creces con cada nuevo desafío. Cada pequeña lucha y victoria te desplazan de un lugar a otro, haciéndote olvidar penas pasadas.

Yo, ¿dónde estoy?

Estoy aquí, en el medio de lo que soy y lo que siento.

Estoy aquí, mirando el camino recorrido e imaginando mi futuro. Volver a casa es volver a mí y recuperar ese tiempo robado.

Qumi: alzati!

Per un femminismo decoloniale.

Come donne palestinesi, di diverse nazionalità e differenti contesti di lotta per la liberazione, abbiamo deciso di unirici con l'obiettivo di creare una rottura capace di far germogliare nuove realtà.

Oggi, come ieri e come domani, sentiamo l'esigenza di esprimerci contro l'assordante silenzio di molti movimenti femministi nel condannare le azioni di Israele e contro la strumentalizzazione che altri movimenti fanno della lotta Palestinese di liberazione. Mai come in questo momento di lutto personale e collettivo abbiamo sentito il femminismo occidentale e, in particolare, quello italiano, più lontano dal rappresentarci, se non essere ostile. Anzi, molto spesso questi femminismi contribuiscono a portare avanti una visione neo-coloniale secondo cui le donne non occidentali e musulmane non sono capaci di autodeterminarsi e hanno invece bisogno di essere liberate e protette da un femminismo moderno e secolarizzato.

Movimenti femministi che si dichiarano transfemministi e intersezionali nei loro manifesti, ma poi non applicano questi approcci nelle loro pratiche e azioni sono problematici e ipocriti. Imporre

la propria visione del mondo come unica possibile e viabile è di per sé razzista e coloniale.

La costruzione di pratiche realmente intersezionali non può prescindere dall'unire la lotta contro il razzismo sistemico e il colonialismo, sia di sfruttamento che di inasamento, incluso quello sionista.

La totale obliterazione delle donne palestinesi e la continua disumanizzazione degli uomini palestinesi nella narrativa corrente, inclusa quella femminista, non fa altro che contribuire alla violenza patriarcale e capitalista.

Essere donne palestinesi, arabe, musulmane, figlie di diverse diaspore, ci inserisce in un posizionamento che non viene compreso e ascoltato in Occidente.

Israele per molti rappresenta "l'unica democrazia del Medio Oriente" e la patria dei diritti della comunità LGBTQIA+, in contrapposizione a una narrazione che schiaccia le donne palestinesi e arabe come vittime di un sistema barbaro. Ed è proprio a questa mistificata e inquinata rappresentazione di noi stesse, preta del più terribile orientalismo, a cui decidiamo - a gran voce - di opporci.

Quando parliamo del femminismo palestinese, dobbiamo partire dal movimento femminile di resistenza palestinese, che affonda le sue radici agli inizi del Novecento durante il periodo dell'occupazione Britannica, quando le donne cominciarono a organizzarsi in movimenti di emancipazione sia politica che sociale. Fin da allora, le donne hanno sempre ricoperto un ruolo fondamentale nel movimento di resistenza e liberazione.

Quello palestinese è un femminismo che va oltre il proprio corpo, martoriato da più oppressori, per affermare il proprio diritto di esistere e di lottare. Rimaniamo al fianco delle donne di Gaza, delle migliaia di donne detenute nelle carceri israeliane, delle giornaliste che vengono ammazzate perché documentano il genocidio in corso, delle donne la cui manodopera viene sfruttata nelle colonie sioniste, delle donne che non hanno accesso alle cure degne o ai diritti riproduttivi.

Appoggiamo la Resistenza di tutte quelle donne che non potranno mai essere libere finché saranno oppresse dal colonialismo d'inasamento sionista. Ci siamo unite dunque per affermare la nostra narrativa, restituendo a noi stesse

la possibilità di scrivere le pagine della nostra Lotta, come protagoniste e non come vittime stereotipate e narrate da altri.

Vogliamo creare uno spazio femminista, con un approccio decoloniale, anti-imperialista e anti-razzista. Vogliamo essere un porto rassicurante e inclusivo per tutte quelle donne marginalizzate e messe in ombra dalla narrativa eurocentrica. Uno spazio di analisi politica, di discussione e di condivisione di pratiche in grado di riportare centralità all'intersezionalità delle lotte.

Stiamo costruendo un percorso che guardi alla resistenza delle donne palestinesi come esempio da cui partire per arrivare a dar voce alle lotte di tutte le donne invisibilizzate e oppresse perché siano protagoniste attive della loro storia.

Che il cambiamento in Italia e in Europa parta ora, dalle donne palestinesi e dall'eroica resistenza della Striscia di Gaza e di tutto il popolo Palestinese.

Il seguente testo è il frutto di un'intervista a dell student adolescenti a cui è stato chiesto di dialogare liberamente su quello che sta succedendo in Palestina. Il dialogo sotto riportato è tra un fratello e una sorella, Omar e Meimouna, che provano a rispondere ad alcune domande che si fanno a vicenda.

Casa.

Per alcun zighini, per altr manioca, jolof, spezie, aromi o ancora, couscous o magari platano.

Una madre al telefono da ore, forse tre, il tempo che le è servito a sentirsi più vicina a tutti quei parenti sparsi per il mondo e a preparare la magica pietanza che costringe sempre tutti componenti della sua famiglia a rientrare, qualsiasi siano state le attività della giornata. In sottofondo la TV diffonde le parole del giornalista di Al Jazeera, poi un cambiamento repentino di vocaboli:

Terroristi - Guerra - Ostaggi.

Omar ha cambiato canale, nel frattempo Meimouna entra nella

di Coordinamento
Antirazzista Italiano

Dialogare Gener(a)Azione

stanza. È tutta un'altra storia da questa parte del mondo, è tutto un altro linguaggio quello del giornalista bianco che risuona nella stanza.

- Spegni! Ma perché ascolti questa roba? Perché dicono queste cazzate? - In Italia la TV e i giornali parlano delle azioni terribili compiute dalle milizie palestinesi. Hai letto dei bambini decapitati? E' terribile!

- Ci risiamo. Questa dei bambini decapitati è una notizia fake che riciclano ogni tot per smuovere gli animi dei telespettatori creduloni.

- Sì, ma perché...perché continuano a dire che hanno ragione entrambi? A scuola hanno detto che la Palestina ha attaccato per prima e ora stanno subendo le conseguenze del loro attacco...

- Ma che cazzo ti insegnano a scuola, è da secoli che strappano e invadono le loro terre con l'appoggio dei Paesi Occidentali, è un insediamento coloniale violento! Un massacro, un genocidio!

- Sono d'accordo, le immagini parlano da sole, ma allora perché a scuola mi dicono il contrario? Perché dicono che sono i palestinesi ad essere i cattivi?

- È come la buffonata che ci raccontano che sia iniziato tutto il 7 ottobre.

La madre passa con il telefono in vivavoce a tutto volume e sbraitava: "Sono in videochiamata con la zia su messenger! Venite in cucina a salutare".

- Un attimo mamma stiamo parlando, arriviamo...ma quindi perché vogliono le loro terre?

- Pensano che quella sia la loro Terra promessa.



- Perché proprio quella?

- Perché è stato deciso a tavolino senza che il popolo palestinese avesse voce in capitolo. Omar sveglia! Non vedi quanti popoli stanno subendo situazioni di oppressione?

- Sì, ho visto delle immagini sui social di cosa sta accadendo in Repubblica Democratica del Congo, in Sudan, in Yemen, in Siria. Però non mi parlare così anche perché in tele non ne parlano, ne posso parlare solo con te.

- Hai ragione ma devi stare molto attento perché succede anche in Italia. L'Italia è un paese violento.

- Sì lo so, la prima volta che mi è successo avevo 12 anni, la polizia ha fermato solo me, Arun e Andrés.

- Spero di non doverti dire io che cos'è.

- Sì questa la so, si chiama profilazione razziale, così non puoi dire che non ti ascolto.

La madre grida forte dalla cucina: " Venite a salutare la zia che deve andare".

- Sì un minuto, arriviamo. Wallah mi fa tutto schifo! Cosa possiamo fare per queste ingiustizie?

- Non smettere di parlare del popolo palestinese, andare alle manifestazioni e agli eventi; informarci e parlare delle oppressioni che vivono gli altri popoli e anche di quello che succede in Italia. Sai qual è l'obiettivo no?

- Qual è?

- La liberazione di tutti i popoli dall'oppressione. Non ci si può fermare prima.

Glossario

Vi chiediamo di pensare alla prima immagine che vi evocano questi termini:

Genocidio: distruzione metodica di un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso. (Zanichelli - Zingarelli).

Deumanizzazione: è la negazione dell'umanità altrui, un processo che introduce un'asimmetria tra chi gode delle qualità specifiche dell'umano e chi ne è considerato carente. Essa è una forma estrema di discriminazione usata come strumento di oppressione sociale e psicologica. (C. Volpato - "Come si legittima la violenza.").

Terrorismo: concezione e pratica di lotta politica e militare che fa uso della violenza per sconvolgere gli assetti politici e istituzionali esistenti o compiere atti di guerra. (Zanichelli - Zingarelli)

Queste parole evocano in noi delle immagini; significanti, risignificati e manipolati da secoli di narrazioni ricche di eurocentrismo, occidentalismo, islamofobia e razzismo. Chi sono dunque i terroristi? Chi disumanizza i popoli?

Insegnare le Memorie: Di Rahma Nur e la sua classe 4E

poesia e pensiero critico alla primaria

Sono un'insegnante di scuola primaria e ho sempre pensato che, come maestra, oltre ad insegnare a "leggere e far di conto" di antica memoria, ho il dovere di far riflettere i miei alunni sulle vicende del mondo, sui diritti negati, sulle discriminazioni, sul silenzio complice dei media riguardo eventi lontani da noi, ma anche su quelli che accadono a casa nostra.

Si può insegnare il pensiero critico a bambini che ancora sono poco consapevoli della propria realtà parlandogli di fatti più grandi di loro? Io credo di sì, ci sono vari modi. Non è necessario porli davanti alla violenza di immagini, di parole che molti potrebbero pensare valide, no, non è affatto utile turbarli, chi mai lo vorrebbe? È già doloroso vedere altri bambini traumatizzati dalla guerra, dall'indigenza, dall'abbandono.

Per far capire ai miei alunni cosa accade nel mondo uso la lettura, albi illustrati, libri, poesie. La poesia è il mio strumento preferito e così ho preso la poesia di Mahmud Darwish, "Pensa agli altri", pubblicata in un bellissimo albo, illustrato da Sahar Abdallah, Ed. Lorusso.

Attraverso la breve biografia di Darwish, ho raccontato ai miei studenti la storia della Palestina e della nascita dello Stato di Israele e l'ho fatto mentre le scuole d'Italia venivano riempite dalla circolare del MIM (Ministero dell'Istruzione e del Merito, che orribile acronimo! Io sono una di quelle che trova agio nel considerare di lavorare per quello che era il Ministero della Pubblica Istruzione, altrimenti non sopravviverei) sulla "Giornata della Memoria" che diceva: "I docenti, tenendo conto dell'età e della sensibilità dei propri alunni, sono invitati nei giorni precedenti e/o successivi ad attivare iniziative, letture, visione di film o documentari allo scopo di approfondire l'argomento e riflettere insieme sul valore della memoria affinché eventi tanto terribili non possano più accadere."

Con le colleghe delle altre classi abbiamo fatto un'attività collettiva per adempiere al paradosso della circolare: non si può e non si deve dimenticare la Shoah.

Poiché però qualcosa si stava ripetendo invece, in altri luoghi e per mano di altre persone, mi sono sentita in dovere di raccontarlo: un sabotaggio per non volgere lo sguardo altrove, ma fissarlo sulla violenza che continua a perpetuarsi. Senza fare paragoni, senza fare considerazioni personali, ma leggendo semplicemente poesia. E ho lasciato che essa fluisse in loro, che stimolasse la loro mente e il cuore e che potesse scaturire altra poesia. Questo è il risultato, nato dalle menti e dal cuore di 20 piccoli studenti di 9 anni, con i relativi disegni che illustrano la loro opera.

Pensa!

Classe 4 E, Plesso Martinelli, I.C. Fabrizio De Andrè-Pomezia

Mentre vai a spasso, in bici,
pensa a chi non può sognarlo.
Mentre sei a scuola e impari
Pensa a chi non può:
la sua è ridotta in macerie.
Mentre dormi tranquillo
Pensa a chi non riposa in un comodo letto.

Mentre mangi un caldo panino
Pensa a chi è affamato.
Mentre leggi un bel libro
Pensa a chi legge sotto un lampione.
Mentre fai un viaggio di piacere
Pensa a chi per il mare o nel caldo deserto va.
Mentre pensi a te stesso
Pensa anche a donare amore
A chi vive tra rischi e solitudine.

Macerie

di Rahma Nur

E qui è la casa. Ridotta in detriti
E qui è il cuore. Ridotto a pezzi
E qui è la famiglia. Ridotta in fuga
E qui è la città. Spezzata e dilaniata
E qui è la gente. Considerata subumana,
spogliata, seviziata, umiliata.
E qui sono i bambini. Cancellati, uccisi, mai nati,
mai visti, mai innocenti.
E qui sono le voci. Ridotte al silenzio
incomprese, se riproposte. Ridotte a vituperi.
E qui è il braccio alzato. Il venduto al potere coloniale
Che ha firmato la fine
di un popolo mai vittima.
E sempre colpevole.



Poesia dallo Yemen:

arte di guerra e di pace.

Lo Yemen si distingue per la sua cultura e la sua ricchezza, in quanto possiede un raro e importante patrimonio culturale popolare, tra cui danze, canti, abiti e cibi di cui si può parlare a lungo. Arthur Rimbaud e più tardi Pier Paolo Pasolini ci hanno lasciato il cuore.

In questo breve articolo parleremo di una di queste arti che risale ai tempi antichi e che ha contribuito in modo significativo a definire l'identità yemenita: lo Zamil, considerato una delle più belle e antiche arti popolari autentiche del paese.

Zamil significa nella lingua araba classica: il suono misto di più voci, in altre parole, la corsa ondeggiante come la velocità di uno zoppo. Si tratta di una produzione collettiva che è stata narrata di generazione in generazione, e si rinnova solo in condizioni di urgenza.

All'inizio della sua comparsa, questo tipo di canto si dedicava alle guerre e alle battaglie, il suo scopo era quello di spaventare e terrorizzare i nemici per depotenziare psicologicamente e sconfiggerli ancor prima che si manifesti lo scontro; invece, quando è un combattente a sentirlo, lo Zamil

regala una sensazione travolgente, quella di poter fare l'impossibile.

Storicamente, non esiste una documentazione specifica sull'inizio di questa arte popolare yemenita. Tuttavia, il primo riferimento alla forma dello Zamil lo troviamo nella storia di Teone all'inizio del VI secolo, quando si parla della delegazione inviata da Cesare di Roma al re dello Yemen, guidata da una persona di nome Yedelianus. Quest'ultimo afferma di aver visto il re Himyar, quando uscì in processione in piedi su un carro o un veicolo trainato da quattro elefanti, e intorno a lui gli uomini al suo seguito con le armi, che cantavano lodi e lo glorificavano. Nel suo libro Yemen by the Back Door, l'orientalista tedesco Hans Hölfertz sostiene che la gente dello Yemen crede che il solo canto dello Zamil sia sufficiente a incutere timore nei cuori dei nemici.

Il suo ritmo forte e deciso, unito alla potenza verbale delle sue parole, alimenta l'entusiasmo e il fervore dei suoi ascoltatori.

Zamil al servizio degli Houthi

Grazie alla sua grande capacità di mobilitazione nella società tribale yemenita, all'importanza della poesia e all'orgoglio delle tribù nei confronti dei loro poeti, sia antichi che moderni. Gli Houthi hanno lavorato per adattare quest'arte popolare al loro servizio, fino a far assumere allo Zamil un ruolo centrale nell'alimentare l'entusiasmo per la battaglia armata.

Gli Zamil degli Houthi sono rifioriti durante gli anni di guerra in Yemen. Con l'aggressione israeliana a Gaza, gli Zamil sono tornati, colorati di polvere da sparo, a sostegno della resistenza palestinese.

Prima che gli Houthi rivendicassero l'attacco al porto israeliano di Eilat, il cantante più importante del gruppo, Issa al-Leith, intonava minacciosamente nel suo più importante Zamil dedicato alla Striscia di Gaza: "La guerra è una guerra, e noi siamo per essa, e siamo per essa, non importa quali siano i suoi orrori". Il 31 ottobre, il gruppo ha annunciato, attraverso il suo portavoce, di essere entrato in guerra contro Israele, affermando che le navi commerciali dell'occupazione erano un obiettivo legittimo, ogni qualvolta venissero attraversate le rotte di navigazione al largo dello Yemen.

Inoltre, i temi degli Zamil hanno affrontato gli eventi più importanti che accompagnano l'aggressione alla Striscia di Gaza, tra cui lo Zamil boicottaggio, che invita a boicottare le merci americane e israeliane. Forse lo Zamil più noto al giorno di oggi è Safina o "Nave ... stracarica di armi", eseguito da Amin Hamza e Imad Ankad. La melodia e l'esecuzione sono caratterizzate da melodie popolari yemenite, così come i testi, come la domanda: "Dove sono le loro navi da guerra?" che esalta il successo del dirottamento della nave "Galaxy Leader" e la costringe ad attraccare vicino alla costa yemenita. Il gruppo Houthi, malgrado le critiche che gli possiamo rivolgere dal nostro lontano Occidente, poiché considerato fuori dalla modernità e non obbediente ai "nostri valori" di libertà ecc., è riuscito a diffondere lo Zamil di resistenza nello spazio pubblico yemenita e altrove.

Pier Paolo Pasolini, preoccupato nel 1970 del futuro architettonico dello Yemen, richiamava l'attenzione dell'UNESCO sul paese, attraverso il cortometraggio "Le mura di Sana'a". I poeti yemeniti contemporanei continuano oggi, non solo per le mura, ma per liberare l'intero Mar Rosso dall'imperialismo.

L'arte di essere scomoda

di ColorY



Ce lo siamo scolpito in testa ed è diventato un mantra. In questo Paese “tanto non cambierà mai niente”, e alzare la voce o scendere in piazza non serve a granché.

Questa sensazione di rassegnazione a cui siamo ormai tanto abituati spesso è ciò che rimane della rabbia e della voglia di essere parte attiva del cambiamento.

Quando si vive da “minoranza” in un sistema sociale che vuole farci credere che esisterà sempre una maggioranza diversa da noi, con cui è difficile dialogare e incastarsi facilmente, si può avere la sensazione di essere una persona “scomoda”, una persona che solleva temi considerati difficili, pesanti, che “ammazza completamente il mood” di ogni conversazione.

La buona notizia è che noi di ColorY* pensiamo che essere persone scomode sia un'arte, un'abilità che va costruita nel tempo, senza dimenticare, tuttavia, di imparare anche a tutelare la nostra salute mentale dalle conseguenze negative che la lotta può avere su di noi.

Nei momenti di frustrazione, ti consigliamo di (ri)partire da questi tre step necessari per trasformarti nella versione più scomoda di te: consapevolezza, decostruzione e azione.

Consapevolezza. Perché devi prima capire la tua condizione, il modo in cui le discriminazioni agiscono su di te, e quanto anche tu hai assorbito il modo di pensare dominante - razzista e discriminatorio.

Decostruzione. Perché una volta compreso che molte delle cose che hai imparato fin dall'infanzia hanno origine da un pensiero eurocentrico, colonialista e violento, devi iniziare a demolire questi collegamenti che vivono da tempo nella tua testa.

Azione. Perché quando te la sentirai - speriamo il prima possibile dato che abbiamo bisogno anche del tuo contributo - dovrai iniziare a far sentire la tua voce. Prima con le persone accanto a te, poi, quando e se deciderai di manifestare o di produrre qualcosa che possa ispirare i altri a fare lo stesso percorso.



Via libera, quindi, a tutto ciò che senti il bisogno di dire, con qualsiasi mezzo, online e offline, di produzione artistica o accademica. Ogni contenuto e ogni linguaggio sono leciti quando lo scopo è scuotere le fondamenta di un sistema che non vuole ascoltare.

Ma soprattutto, impara a guardare alla tua “scomodità” nella società come un punto di forza e ricorda di celebrare ogni momento di questa rivoluzione - individuale prima, collettiva poi.





COMPLICI

Postfazione

di Cambio Passo



**CAMBIO
PASSO**
APS-ONLUS

Il contributo di Cambio Passo APS-Onlus alla realizzazione di Antirazine va letto come sostegno ad uno spazio tra i pochi pensato e realizzato da e per persone che vengono razzializzate e per questo tenute ai margini.

La composizione che caratterizza l'Associazione e le scelte fatte negli ultimi dieci anni per la tutela del diritto di migrare e di restare, così come le collaborazioni con organizzazioni più e meno strutturate, determinano ancora oggi un orientamento più rivolto alla complicità, e in questo senso decliniamo la nostra partecipazione ai progetti di cui continuiamo ad essere partner critici.

La critica è il nostro maggior esercizio di complicità, che rende chiaro anche dopo la lettura dei contributi a questa terza edizione di Antirazine e delle biografie di autrici e autori, quanto sia utile e importante riconoscere i limiti di un sistema pubblico di intervento e redistribuzione delle risorse.

“Niente su di noi, senza di noi”,¹ un motto antico che ad oltre quar-

ant'anni di distanza dalla popolarità raggiunta, non sembra imprimere alcun cambio di passo nelle metodologie di scrittura degli strumenti che definiscono spazi e possibilità di partecipazione paritetica e democratica alle scelte.

Mentre si affinano e moltiplicano i livelli di burocrazia che filtrano e consentono l'accesso agli spazi della produzione culturale, alla definizione degli interventi sociali, alla presenza nei media, a quella nelle istituzioni pubbliche e private, non è ancora rilevante un approccio scientifico che misuri il portato antidemocratico di un'assenza macroscopica, e diventa sempre più evidente il disagio che produce e la violenza razziale e razzista che legittima l'assenza delle persone direttamente interessate in tali spazi.

L'augurio che facciamo a noi stessi*, alle persone che hanno contribuito e che leggeranno Antirazine2 è quello di apprendere mutualmente come riappropriarsi della bellezza e del valore che le esperienze dai margini sanno generare.

¹ Nel 1980 in Canada in occasione del 13° Congresso Mondiale di Rehabilitation International, tredici persone con disabilità delegate a partecipare abbandonarono l'assemblea perché non avevano uguaglianza di parola nelle decisioni prese dall'organizzazione.

Decisero così, in quello stesso anno, di costituire un'organizzazione di persone con disabilità, con la motivazione che per rafforzare la causa del movimento per i diritti di queste persone si dovessero coinvolgere direttamente le stesse, sostenendone l'“empowerment” attraverso la loro stessa voce.



Illustrazione: Zac Mehdid

Bio

Pacifica Filodoro Italiana e marocchina e tante altre cose in ordine sparso. Non so cosa voglio fare da grande, ma provo a dare un ordine al caos tagliando pezzi di realtà e ricomponendoli a mio piacimento. Ho anche una pagina Instagram (@maroc.chi) in cui racconto il Marocco in italiano, senza stereotipi e orientismi vari. @pacifica_filodoro

Wissal Houbabi è tra le ideatrici e curatrici di antirazzine. Poeta, artista e scrittrice marocchina, si muove su vari ambiti, dalla ricerca sul femminismo hip hop alla scrittura che esplora la condizione della cultura diasporica. E' una poeta performativa e in questo campo nuovo e sperimentale prova a rompere le maglie della linguistica e del linguaggio poetico, usa le parole come argilla interrogando il rapporto tra lingue e dialetti, tra suono e senso. @wiho_by_bee

Rahel Sereke classe '78, romana di origine eritrea, urbanista e videomaker di formazione, attivista e animatrice di percorsi di aggregazione politica e sociale per l'affermazione dei diritti delle c.d. minoranze e della città pubblica, tra le socie fondatrici dell'associazione di promozione sociale Cambio Passo, attualmente consigliera e vice presidente del consiglio del Municipio 3 a Milano. @rahel_iye

Giovani Palestinesi D'Italia sono un gruppo di giovani studenti e lavoratori palestinesi, figli della diaspora

e giovani recentemente arrivati in Italia, sparsi su tutto il territorio italiano. Il loro obiettivo è quello di portare le istanze del popolo palestinese e la sua lotta di liberazione in Italia. @giovani palestinesi.it

Yekatit 12_19 nasce nel quadro di un processo globale di rilettura critica della storia moderna e si presenta come una costellazione aperta, fluida e informale, espressione di una pluralità di soggetti singoli e collettivi che da anni si interessano alla storia coloniale italiana e alle sue complesse eredità. @yekatit12.19febbraio

Imane Kamil, classe '99, è nata ad Agadir, in Marocco, e cresciuta nella provincia di Venezia. Dopo il diploma, ha studiato Scienze Politiche, Relazioni Internazionali e Diritti Umani presso l'Università di Padova. Attualmente, sempre a Padova, è studentessa di laurea magistrale in Strategie di Comunicazione, ma nel 2023 si è trasferita a Torino per frequentare la Scuola Holden e specializzarsi in Tecniche della Narrazione. @kamil_imane

Jasmine Barri (b.1997) Italo-palestinese di seconda generazione, originaria di Venezia, è studentessa magistrale in Arti Visive presso l'università IUAV di Venezia. La sua ricerca si focalizza sull'archivio fotografico come forma di preservazione e memoria della cultura palestinese. Precedentemente attiva nei Giovani Palestinesi d'Italia ora, coordina un collettivo universitario che promuove forme culturali e artistiche palestinesi: collettivo cocomero. @panoramagraphs__

Morena Pedriali Errani, ferrarese di etnia sinti. Viene da una famiglia tradizionale circense, è artista circense a sua volta e scrittrice. Nel 2023 ha pubblicato il libro d'esordio "Prima che chiudiate gli occhi" edito da Giulio Perrone Editore. È parte del team comunicazione di Movimento Kethane-rom e sinti per l'Italia. @nenaromani

Divine Van De Kamp è un insegnante di Ashtanga Yoga. Inizia a studiare Ashtanga nel 2016 con Chandana Bhowmick (Insegnante autorizzata SYC Livello 2) a Pune, India, e dal 2017 continua a formarmi presso il Sharath Yoga Center a Mysore, India, nel quale si reca annualmente. @divinevandekamp

Omayma Ftina, conosciuta come Omy da tutt3. Ho ventuno anni e sono nata a Torino da genitori marocchini immigrati in Italia. Sono una studentessa di scienze politiche e diritti umani all'università di Padova. Il dilemma della mia vita è la questione identitaria: il sentimento prevalente in me, oltre ad una rabbia cocente, è lo spaesamento misto al senso di rinnegazione che l'Italia riserva a noi figl3 d'immigrat3. Non so se definirmi italo marocchina, marocchina nata in Italia oppure italiana di seconda generazione. Alla ricerca di una quadra e di una risposta che abbia senso per me, mi interesso di decolonialità, razza ed identità.

Andreína Colón Savino, venezuelana immigrata in Italia nel 2017, è una letterata, editrice, promotrice culturale e fondatrice di Oso Melero Edizioni, casa editrice indipendente

specializzata in letteratura latino-americana, caraibica e diasporica per l'infanzia. @andreinacolonsavino

Gustavo Garcia è un sociologo e attivista antirazzista venezuelano immigrato in Italia nel 2018. Ha fondato la casa editrice Oso Melero Edizioni e collabora con Melting Pot. @gustavogarcia83

Mariam Camilla Rechchad è attivista e ricercatrice antirazzista. Il suo lavoro è incentrato sulla costruzione collettiva di pratiche decoloniali, femministe e intersezionali. Ha tradotto "Il libro antirazzista. 20 lezioni per agire contro il razzismo" (Oso Melero Edizioni 2023) e co-tradotto "Undrowned. Lezioni di femminismo Nero dai mammiferi marini" (Timeo). @binti_binti_

Iman Salem è una fotografa residente in Italia. Il suo lavoro ruota attorno alla creazione di un archivio che trasmette le storie delle comunità diasporiche in Italia. È particolarmente interessata alle dimensioni artistiche e politiche della lotta per la giustizia sociale e per forme di esistenza più egualitarie, di cui fa parte e partecipa attivamente. Il suo lavoro invoca e riflette anche su pratiche spirituali ereditate. @imansalem_

Bio

Luc Ndikubwimana è un artista, poeta, scrittore indipendente, hip hop dancer, event organizer e project manager. Nato a Cyangugu, cresciuto a Perugia e residente a Milano dal 2018, è fondatore e direttore artistico del Festival ProcrastinHipHop e membro della crew BlackRootz. Vincitore di alcuni rilevanti Battle di Street Dance sul territorio italiano, è autore del testo poetico "Uguali" - pubblicato da Feltrinelli su Antirazine ed. 0 - e della poesia "Esilio(1994)" - premiata alla Finale del Concorso Lett. Europeo Premio Wilde. Pubblica, inoltre, nel 2022 il singolo rap "IVM". @lukoldskull

Katherine Perez Macedo, nata nel 1992 sotto dittatura in Perù, segue sua madre in Italia quando aveva 12 anni. La sua vita sarà marcata dal momento in cui attraversa l'oceano e diventa migrante per la prima volta. Si occupa di gestione progetti nel settore non-profit, per diversi anni si è occupata di rappresentazione delle seconde generazioni, educazione non formale ed intercultura. Da poco ha deciso di tornare a vivere a Lima per recuperare il tempo rubato. @twinkle.fire

Qumi è un collettivo in formazione di donne palestinesi, di diverse nazionalità e differenti contesti di lotta per la liberazione, che risiedono in Italia. È uno spazio politico femminista, con approccio decoloniale, anti-imperialista e antirazzista.

Coordinamento Antirazzista Italiano è composto da persone razzializzate, transfemminista, anti-capitalista politicamente schierate a fianco di tutte le lotte che si oppongono alla repressione, alla violenza istituzionale e sistemica che colpisce e discrimina sulla base della linea del colore, del genere e della classe. Come Coordinamento Antirazzista Italiano è importante per noi far sentire la nostra voce e procedere questa costruzione politica radicale, contro la gerarchia razziale e i suoi meccanismi di controllo, repressione e morte. @coordinamento.antirazzista

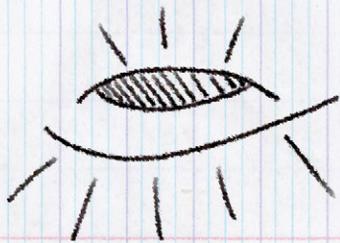
Rahma Nur è insegnante di scuola primaria, scrittrice, formatrice su temi relativi all'antirazzismo e antia-bilismo. Ha pubblicato la collana poetica "il grido e il sussurro" ed. Capovolte, il racconto per ragazzi "Il figlio del sole e della tempesta" Ed. Oso Melero; ha scritto la prefazione al saggio "Insegnare Comunità" di bell hooks, Ed. Meltemi Si dedica a portare nelle sue classi la poesia attraverso la quale affronta con i suoi alunni argomenti delicati e importanti. La sua classe 4 E è formata da 20 alunni che contribuiscono con riflessioni, testi vari e disegni a lasciare un segno concreto e tangibile del loro passaggio e della loro capacità di pensiero critico. @raki.nurah

Reda Zine è un autore e regista italo-marocchino. Ha realizzato due lungometraggi: "The Long road to the Hall of Fame" (2015) e "Questa è la mia storia, o la nostra?" (2012). Lavora attualmente su un nuovo progetto di film documentario «Leone a Bologna» @reda_zine

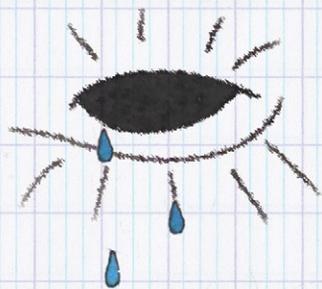
Zac Mehdid, I am the descendant of resistance fighters. Sadly, the coloniser took their lives before their comrades liberated their country. My ancestors had ignited a fire in my veins, although it was not until I first travelled to Algeria — less than a decade ago — that I felt it burning me. I had to join the fight for liberation in whatever way I could. So, I began fighting with a brush and a pen, using lines, colours and words. @zac.mdd

ColorY*, la community de La Piazza Group, nata nel 2020 da un'idea di Tia Taylor, fornisce uno spazio di condivisione e di scambio tra culture, dando voce alle seconde generazioni e/o alle persone razzializzate per creare un'Italia più consapevole, plurale e soprattutto libera da pregiudizi e stereotipi. @colory.it

Cambio Passo è un'associazione di promozione sociale Onlus nata alla fine 2013 come gruppo spontaneo di persone di origini eritree ed etiopi a Milano, in reazione alla strage di Lampedusa e all'inazione dell'amministrazione pubblica che per mesi ha abbandonato migliaia di persone all'adiaccio sulle strade di del quartiere residenziale di Porta Venezia, storicamente noto per la presenza delle comunità habesha. L'impegno dell'Associazione è rivolto principalmente a due temi: la tutela dei diritti di persone richiedenti asilo e rifugiate, attraverso azioni di advocacy e solidarietà, e la valorizzazione del protagonismo delle diaspore. @cambio_passo



SABE



PE



TU



DA

